***Ifigenia in Tauride*, I episodio, 236-391**

CORIFEA Ecco, è un bovaro: ha lasciato la spiaggia ed è venuto a recarti qualche nuova.

BOVARO Figlia di Agamennone e di Clitemnestra, ascolta il racconto che sono qui ad esporti.

IFIGENIA Che cosa c’è di tanto urgente?

BOVARO è approdata a questa terra, sfuggendo col remo alle fosche Simplegadi, una coppia di giovani, sacrificale offerta che sarà grata alla dea Artemide. Su, affrettati ad apprestare acque lustrali e riti preparatori.

IFIGENIA Da dove vengono? Qual è il nome della loro terra?

BOVARO Sono Elleni. Non so altro.

IFIGENIA E non sai come si chiamano?

BOVARO Uno chiamava l’altro Pilade.

IFIGENIA E il compagno? Qual è il suo nome?

BOVARO E chi lo sa? Non l’abbiamo udito.

IFIGENIA E come avete fatto ad avvistarli e poi a catturarli?

BOVARO Sull’estremo frangente dell’inospite mare…

IFIGENIA E dei mandriani che cos’hanno da spartire col mare?

BOVARO eravamo andati a lavare i buoi nell’acqua del mare..

IFIGENIA Torna indietro! Come e in che modo li avete catturati? Questo voglio sapere.

BOVARO Mentre spingevamo i silvestri buoi dentro l’acqua del mare che scorre attraverso le Simplegadi scorgemmo un antro cavo, dirupato dal grande flagellìo delle onde, abituale ricovero dei pescatori di murici. Lì un bovaro, uno di noi, vide due giovani, e subito tornò indietro camminando in punta di piedi. E disse: «non vedete? Lì stanno seduti due demoni!». Allora uno di noi, un uomo molto pio, levò la mano e guardando in quella direzione si mise a pregare così: «O figlio della marina Leucotea, protettore delle navi, Palemone signore, sii a noi propizio, o che i Dioscuri voi siate, assisi qui su questi scogli, o nipoti di cui si rallegra quel Nereo che generò il nobile coro delle cinquanta Nereidi». Ma un altro, uno stolto che l’empietà fa tracotante, irrise alla preghiera e disse che quei due erano naufraghi acquattatisi nella grotta per paura della nostra usanza: dovevano aver saputo che qui gli stranieri li offriamo in sacrificio. Ai più tra noi sembrò che avesse ragione. Decidemmo di catturarli per farne delle vittime alla dea, secondo il costume del nostro paese. Intanto uno dei due stranieri si scostò dalla roccia, si levò in piedi e cominciò a scuotere il capo in su e in giù. Poi scoppiò in un singulto tremando all’estremità delle braccia, come in preda al delirio. Infine lanciò un urlo, quasi fosse un cacciatore: «non lo vedi, Pilade? Non ti accorgi di questa belva dell’Ade, come brama di uccidermi? Guarda: è armata di vipere orrende, contro di me! E quest’altra? Mi soffia addosso fuoco e sangue, con le sue ali remiga verso di me tenendo fra le braccia mia madre – un macigno roccioso – per gettarmela contro. Ahimè mi ucciderà. Dove fuggirò?». Gli atteggiamenti della sua figura non restavano gli stessi, a quel che ci era dato vedere; no, egli mutava di continuo e i muggiti dei buoi e i latrati dei cani diceva che erano le Erinni ad imitarli. Noi ci stringemmo in breve spazio e stavamo lì in silenzio, convinti che stesse per morire. Ma lui sfoderò la spada, saltò come un leone in mezzo ai vitelli e prese a colpirli cacciando il ferro nei petti e nei fianchi (credeva di rintuzzare l’assalto delle Erinni), tanto che la schiuma marina fiorì di sanguigni spruzzi. Allora ognuno di noi, come vide lo scempio delle mandrie, prese ad armarsi, a dar di fiato alle conchiglie per chiamare aiuto, anche perché noi bovari, nel confronto con quegli stranieri giovani e gagliardi, ci sentivamo troppo deboli e inferiori. Ben presto fummo in molti. Ma quello straniero, placatosi l’accesso di follia, crollò a terra col mento gocciolante di bava; e noi, non appena vedemmo che per nostra buona sorte non stava più in piedi, ecco che tutti lo investimmo di colpi e di botte. Il suo compagno gli detergeva la bava, gli prodigava la sue cure, lo copriva col fine tessuto di un mantello: cercava di parare i colpi senza desistere dal prestare le sue premure all’amico. E quando costui, riavutosi dal delirio e rialzatosi in piedi, si avvide del fiotto incalzante degli avversari e capì quale rovina incombesse, ecco che scoppiò in singhiozzi, ma noi continuammo a lanciar pietre e sassi, aggredendoli da ogni parte. Fu allora che udimmo quell’appello incredibile: «moriremo, o Pilade, ma quel che conta è morire nobilmente. Sfodera la spada e seguimi!». Noi, alla vista di quelle due spade sguainate, ci lanciammo in fuga per le rupestri balze. Ma se gli uni scappavano, altri tornavano alla carica e li colpivano; e se loro rintuzzavano un attacco, chi prima era fuggito tornava daccapo a scagliar sassi. Eppure, incredibilmente, nonostante la gragnuola dei colpi nessuno riuscì a centrare quei corpi destinati al sacrificio. Se alla fine li abbiamo ridotti in nostro potere non fu certo per un atto di coraggio, ma solo perché, dopo averli accerchiati, a furia di sassate riuscimmo a far cadere loro di mano i brandi, sicché alla fine, esausti, piegarono le ginocchia. Allora li abbiamo condotti al re di questa terra, ma lui li ha guardati appena e li ha spediti qui da te per essere aspersi d’acqua lustrale e poi immolati. Ricordo, o giovinetta, il tuo augurio di avere tra le mani stranieri da sgozzare. Così, se tu sopprimi questi due, l’Ellade pagherà il prezzo della tua uccisione, scontando il fio di quel delitto in Aulide.